Della "Zeitschrift f. Rom. Philologie"
Omaggio dell' A.

ALCUNE OSSERVAZIONI

A PROPOSITO DEL

LESSICO GENOVESE ANTICO

DI GIOVANNI FLECHIA

DEL DOTTOR

E. G. PARODI

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1886

Estratto dal Giornale Ligustico, anno XIII, fasc. I-II, 1886

457
P242

16 Fe 23

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

ALCUNE OSSERVAZIONI A PROPOSITO DEL *LESSICO GENOVESE* ANTICO

DI GIOVANNI FLECHIA (1).

Non si potrebbe dire che il Dialetto Genovese, dopo essere stato per un certo tempo esaminato con criterii superficiali e con idee preconcette, non toccasse poi fra i suoi confratelli italiani una delle più invidiabili fortune: quella cicè di essere preso a soggetto di studio, nelle sue relazioni cogli altri gruppi Dialettali, dall' Ascoli, nella sua fase più antica, quale ci veniva innanzi nei documenti, dal Flechia, il cui importante lavoro, solo in parte pubblicato finora, ci offre appunto occasione a queste non molte parole.

Quali fossero i motivi e i risultati dell' indagine istituita dall' Ascoli certo i lettori del Giornale Ligustico non ignorano: ad ogni modo può non essere inutile ripeterlo brevemente. Francesco Diez, fondatore della Scienza delle Lingue Romanze, aveva in quel capolavoro di dottrina, di profondità e di retto criterio, che è la Grammatica Comparata delle lingue medesime, inserito alcune pagine, non del tutto felici, sui Dialetti Italiani, definendo fra gli altri il Ligure, dopo un' analisi un

(1) Annotazioni sistematiche alle *Antiche Rime Genovesi* (Archivio, II, 161-312) e alle *Prose Genovesi* (Archivio, VIII, 1-97) di G. Flechia. I. Lessico. Arch. Glott. VIII, 317-406.

po' frettolosa e non molto esatta, come l'intermediario tra i Dialetti del nord dell'Italia e quelli del Sud, specialmente quelli della Sardegna. Fu questa, come ben si comprende, la teoria adottata, tanto più che quella elastica voce d'intermediario poteva lasciar luogo ad interpretazioni assai varie; finchè il Caix, in quel lavoro non mai compiuto, col quale cominciò in così notevole modo, nonostante i gravi errori, la sua pur troppo breve carriera (1), volle aggiungere qualchecosa di suo e parendogli scorgere nel ligure grandi affinità col portoghese, lo ascrisse risolutamente al nuovo gruppo ibero-italico. Erano conclusioni affrettate, derivanti da osservazioni superficiali ed incomplete; ed infatti nel '76 l'accennata Memoria dell'Ascoli « del posto che spetta al Ligure nel sistema dei Dialetti Italiani (2) » provò luminosamente la nessuna importanza e anche la nessuna realtà dei caratteri isolani e tanto più dei caratteri iberici che s'erano voluti riscontrare in esso, ma dimostrando invece la perfetta convenienza del vocalismo Ligure col vocalismo Piemontese e la divergenza solo apparente e non molto significativa delle loro principali proprietà, ascrisse anche il Ligure al gruppo di cui il Piemontese è uno dei più spiccati individui, a quel gruppo cioè che, nominato Gallo-Italico da Bernardino Biondelli, si continua a chiamare così, in mancanza d'una più precisa appellazione.

Nello stesso Volume dell'Archivio Glottologico in cui l'Ascoli faceva così inoppugnabilmente giustizia dell'antica opinione, uno studioso di cose nostre, il dott. Nicolò Lagomaggiore, pubblicava quasi per intero, cioè in tutta la prima parte che è di gran lunga la maggiore e che sta, così per

---

(1) Saggio sulla Storia della Lingua e dei Dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle Lingue neo-latine del dott. N. Caix. Parte prima, Parma 1872.

(2) Arch. Glottol. II, 111-160.

l'età dell' amanuense come per certi criterii dialettali, da sè, il prezioso Codice Molfino, il più antico resto dell' idioma Ligure, ed insieme uno de' più antichi e de' più notevoli documenti di tutta la nostra letteratura Dialettale delle Origini. In un po' di prefazione fatta al Codice stesso il valente Editore prometteva di commentarle non molto dopo storicamente e glottologicamente: e certo dava motivo a sperar bene la singolare accuratezza e il metodo eccellente della pubblicazione. Senonchè motivi, che nessuno è in diritto d' indagare, s' opposero a questa sua promessa e a questo suo desiderio; onde, in seguito alla rinuncia fatta da esso, si assunse l' incarico Giovanni Flechia, il primo dei Dialettologi Italiani. Meno importanti dal lato storico, nella loro qualità di traduzione, ma importantissime linguisticamente ancor esse, s' aggiunsero nel Volume VIII dell'Archivio stesso le « Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV » edite da Antonio Ive di sur un codice della Nazionale di Parigi, e finalmente, ultimo dei materiali genovesi del Flechia, le Laudi del secolo XIV, pubblicate dal mio carissimo antico maestro Prof. Vincenzo Crescini in compagnia col Dott. Domenico Belletti.

Non sta qui tutto il materiale di ligure antico esistente; cose importanti stanno tuttora inedite nelle nostre Biblioteche e qualcosa verrà fra non molto pubblicato. Ciò nonostante bastava, e ce n' era d' avanzo, per uno studio completo dei fenomeni sì Fonetici che Morfologici di esso, quale si presentò dal 300 a tutto il 400; abbondantissima si offriva pure la messe per ciò che riguarda il Lessico, e questa parte appunto il Flechia ci ammannì per la prima, dandoci con essa speranza e pungentissimo desiderio che seguan presto le altre. Intanto che cosa apparì da questi documenti Genovesi? Non fa bisogno ch' io lo dica e ch'io mi ci dilunghi sopra: anche qui noi abbiamo quella notevolissima comunanza di forme fra tutti i Dialetti dell' Alta Italia nel Periodo delle Origini, la

quale aveva dato luogo un tempo al supposto di una lingua letteraria cui il Nord dell' Italia tendesse, fondandosi sopratutto sul tipo Veneto, e la quale poi fu invece, col solito acume e colla solita maravigliosa limpidezza, spiegata dall' Ascoli colla maggior vicinanza alle origini dei Dialetti medesimi, ma sopratutto colla contemporanea presenza in estesissimi ambienti dialettali di più forme, tra le quali lo scrittore sceglieva quelle che più si confacevano alle due lingue francesi predominanti.

Oramai una cosa simile essendo trita e ritrita, può parere inutile l'insistervi: nondimeno è bello il vedere nuovi documenti accertar sempre più l'antica estensione di fenomeni che ora appaiono ristretti a singoli Dialetti, cosicchè forse possiamo finora aspettarci nuove sorprese. Citerò io per mia parte una serie di fenomeni assai importanti, la serie cioè delle influenze che sulla determinazione della vocale tonica ha la vocale atona finale. Si tratta di un fenomeno che, sotto varie apparenze, si estende dall' Adriatico al Tirreno, ma sono appunto queste varie apparenze che si andarono via via ristringendo, quale ad uno, quale ad altro Dialetto, mentre forse in origine era possibile riscontrarle tutte dovunque. Le principali vie per cui la finale atona, che d'ordinario è *i*, influisce sull'accentata, sono queste tre: o subendo una vera metatesi, o propagginandosi, o facendo assumere alla tonica una tinta più scura, caso che in fondo può forse ridursi al precedente. Ora si sa benissimo che il territorio Ligure possiede e per certa parte in più larga estensione possedeva esempi de' due primi casi: basti citare il sing. *paisan*, plur. *paisen* pel primo gruppo, dove l'*e* del plurale proviene dall'*i* di *paisani* che subì la metatesi, dando *paisain*, come si trova scritto ne' testi antichi, e poi fece coll'*a* un unico suono, *e* stretto per la presenza della nasale; *grendi* per il secondo gruppo, dove l'*i* invece ebbe a propagginarsi nella sillaba tonica, cioè a trasmettersi in essa, pur restando, come

era impossibile non restasse, anche in fine, dandoci così l'antico *graindi*, poi *grendi* o troncato *gren*, ancora vivissimo. Resta poi il terzo gruppo, ignoto, per quel che finora si sa, al ligure, e che aveva i suoi più cospicui esemplari nei plurali in *inti* da singolari in *ente* e nei plurali in *igi* da singolari in *ello* veneto lombardi (per toccar qui solamente di ciò che per noi importa, cioè dell'*e*), e che fu così acutamente da Adolfo Mussafia provato tuttora vivo nelle varie modificazioni di aperta o di chiusa a cui la vocale tonica romagnuola va incontro, nel passaggio dal singolare al plurale, nonostante che la causa prima di queste modificazioni, cioè l'*i* atono finale, sia omai da un pezzo sparita. Ora ecco appunto, se i miei codici non sono da me male interpretati, che anche la regione ligure mi porge esempi di questo gruppo di fenomeni, ed è appunto la parte tuttora inedita (e ch'io mi propongo di pubblicare) del Codice Molfino che me ne fornisce qualcuno, *comandaminti*, *commoveminti*, *fermaminti*, *ofendisti* etc., mentre la serie più ampia e più completa si trova in un Manoscritto della Biblioteca Genovese delle Missioni Urbane, che anch'esso meriterebbe di vedere la luce, e che mi proporrei io stesso di mettere innanzi al pubblico con qualche osservazioncella glottologica, appena mi fosse possibile. Intanto citerò da esso, oltre a *prumeraminti* e simili, *questo* plur. *quisti*, *cavello* plur. *cavigi*, *avirisi* etc.

Non meno notevoli delle concordanze fonetiche e morfologiche sono le antiche concordanze lessicali; esse quanto più saliamo alto più si fanno cospicue, onde vocaboli che ora ci paiono caratteristici di una regione, ne' primi documenti li troviamo usati, come comune proprietà, per tutto il Nord dell'Italia e più oltre. Ciò si fa evidente percorrendo le bellissime pagine del Lessico del Flechia, e certo non sono più genovesi omai, mentre sicuramente furono e mentre in una parte o nell'altra vivon tuttora, *Azotar*, *gamaito*, *bastaxi*,

berbixi, *breo*, *bruda*, *etc. etc.* Ma questo fatto non si ristringe, com' è naturale, ai limiti del trecento e del quattrocento; solo, le proporzioni si fanno sempre più esigue a mano a mano che scendiamo nel tempo, ma noi troviamo ancora nei nostri scrittori del 500, del 600, del 700 buon numero di vocaboli che ora siamo assuefatti a considerare come esclusiva proprietà d'altri Dialetti. Anche qui senza dubbio non sarebbe priva d'una grande utilità la metodica raccolta delle voci antiquate che negli scrittori degli ultimi tre secoli ciascuna regione dialettale ci presenta, e contribuirebbe, oltre che alla spiegazione di molte di esse omai affatto oscure, anche allo scioglimento di molti problemi che ci arrestano ne' testi del periodo più antico, e quindi naturalmente di molti Problemi d'Etimologia. Per esempio tra le voci genovesi un tempo, ora abbandonate, ma vive altrove (qualcuna fors' anche abbandonata dappertutto), le quali occorrono, tra moltissime altre, negli scrittori dal Foglietta alla Gerusalemme Liberata, per ora si possono citare *baucâ*, *guappu*, *muraggia*, *sapellu*, *sbertî*, *scafarotti*, *sguança*, *tecciu etc. etc.* (1).

Ma è tempo di lasciare questi generici accenni e di considerare più particolarmente l' opera del Flechia. Anche qui la più vasta conoscenza di tutto il materiale de' dialetti italiani, unita alla più scrupolosa esattezza e ad un' attitudine affatto speciale ad indagare i più riposti Problemi Etimologici, manifestano l'Autore delle « Postille al Glossario Modenese del

---

(1) Di *baucâ* non so se si trovi più traccia in Dialetti moderni. È del Foglietta e vale baloccarsi. Un esempio più antico è nella Parafr, Lomb. 19, 16: l' Etimol. pare quella stessa di *bad-are*, cioè bad-uc-are. Per *guappu* vedi il Diz. Etim. del Diez; per *muraggia* Muss. Beitr. e così pure per *scafarottu*. In *sbertî* c' è di sicuro il radicale *ber*, di cui si può vedere, oltre al Diez, il Mussafia stesso, 33. Di *sapellu* parla il Flechia, Post. Etim. Arch. Gl. III 167; *sguança* è affine all' ital. *guancia*; *tecciu* è da confrontare col *tecchio* del Vocabolario Aretino del Redi.

Galvani » e della memoria « sui nomi locali dell'Italia Superiore ». Si vedano per esempio gli articoli *aibi, alainar, arcornim, arlie, asdeiti, berzignae, cazanelo, gamaito, garbeia, incalarse, necho, noma, perezando* etc. ne' quali più spiccatamente si manifestano le qualità da me accennate dell'ingegno e della dottrina di Giovanni Flechia. Se non che le lodi pel venerando professore dell' Università torinese omai sono qualchecosa che può sapergli di volgare e di stereotipato, quantunque provenienti da chi gli professa il rispetto e l' ammirazione più illimitata, e che quindi non potrebbe altro dire se non quello che spontaneamente gli prorompe dalle labbra. Piuttosto io devo chiedere perdono, quasi d' una temerità, se dall' opera dell' illustre uomo prendo occasione a suggerir qualche aggiunta o a fare qualche correzione, considerando che lo scarso aiuto che tuttora danno i dizionarii pel tristo modo in cui sono compilati, o la mancanza di certi documenti, può talvolta mettere un fenomeno od un vocabolo in una luce non giusta, specialmente per chi non sia nativo della regione che studia.

Comincio adunque senz' altro le mie osservazioncelle, e le dispongo nel modo stesso tenuto dall' autore, vocabolo per vocabolo, in ordine alfabetico.

amara. Anche la parte inedita del Cod. Molf. conferma *amairo*, dandoci al IV 45 *amara* in rima con *paira.*

apartuir. È vivo tuttora nel genovese, con ambedue le costruzioni, a *l'é apartuía, a l'à apartuíu.* Ma è piuttosto da notare in questo vocabolo, preso ad una tale età, la forma, la mancanza cioè di un *r*, cosa che secondo altrove ho già detto (Saggio di Etim. Gen., in questo stesso Giorn. fasc. VII-VIII, pag. 7 (1)) è affatto insolita nel Genovese antico. Gli esempi che finora si sono addotti da chi credeva che la caduta

(1) Per le pagine cito la tiratura a parte.

di *r* nel genovese risalisse molto alto, si riducono a *prua*, *galea*, (genov. *garea*) *saettia*. Ora l'ultimo, con quell'*ae* non unito in dittongo, a me sembra tutto quello che si vuole fuorchè genovese: gli altri due ci presentano già un *r*, d'onde la caduta del secondo per dissimilazione. *Apartuî* come si vede è in condizioni identiche, e quindi va spiegato al modo medesimo. Ma come spiegheremo *gameu* da camelus, invece del *gameru* che ci saremmo aspettati?

apello, *apeli* « Richiami per allettamento d'uccelli ». Cfr. il genov. mod. *pelöia*, che ha precisamente il senso di « zufolo da richiamo » ed equivale ad un *appellatura*, come, se ce ne fosse bisogno, confermerebbe il Foglietta, Ediz. Pav. 99 *a l'apelleura e solito a corri.*

arein « Alito, fiato, soffio ». Il Flechia cita, come vivi tuttora e appartenenti alla Liguria, il ventimigliese *aren*, ment. *arin*. Che tal vocabolo ancora nel secolo XVII si usasse pure in Genova, lo manifestano le Rime manoscritte di Giuliano de' Rossi, ove trovasi non una sola volta. Così per esempio: *Spira l'auretta dosse aren d'odoi,* nel Cod. della Bibl. Univ. di Genova E II 30.

arro « forse per arra, caparra ». Non sarà invece altro che il deverbale di *arâ* errare, del quale parlai a lungo, loc. cit. 21. Notisi questo passo della Ger. Lib. VII 26: *Chi scontrasse a ra Damma un poco in aro,* cioè, chi si trovasse a cadere in piccolo errore verso la Dama.

aster tranne. Fu proprio anche dell'antico veronese, come si può vedere in un testo sulla Passione pubblicato dal Giuliari (ahi! quanto male!) nel Prop. V, P. I; senonchè esso divise tal voce in due: *a ster quella parola che sego*, invece di *aster* etc. 337.

bachaneixi. Ritorna nella parte inedita del Cod. Molf. VIII 291. Oltre al *baccalesci* citato dal Bixio, di cui non ho potuto avere notizia, si dice dalla gente di mare *bacalettu* maretta, la cui radice pare la medesima.

baihaza. Giuoco di *buschaça* è nella canzone pubbl. dal Bartsch, Riv. Fil. Rom. II 1, 43.

beschizo. Certo il senso di bisticcio qui non calza, ma forse non apparirà più tanto oscuro il passo se lo confrontiamo con un altro, di gran lunga più tardo, ove la nostra voce ritorna, benchè in una forma derivata col suff. *ana.* Questo secondo passo è nella Gerus. Lib. IX 52: *in questa brutta beschissaña Ognun manezza l'arma,* ossia in questa triste necessità, in queste strettezze etc. Adunque potremo spiegare sicuramente il luogo delle Rime, ognuno mangia pieno di fretta, in fretta e in furia, il che si accorda bene con quello che segue (1).

bescurar. Anche nel Genovese si ebbe *curosi,* come si prova colle Rime An. stesse 54, 143 e con un passo del Cod. 31, 3, 7, inedito, appartenente alla Bibl. delle Missioni Urbane di Genova: *Martha chi era curoxa de piaxeir a lo nostro segnor,* f. 97.

boegosi. Bene il Mussafia, Beitr. zur Kund. der Nordital. Mund. 35 in n., ridusse al tema *bod* anche il genovese *büdegu*, il quale poi conferma non essere il *boegosi* delle Rime altro che un *bud-ic-osi*, col *d* regolarmente caduto, mentre in *büdegu* forse contribuì a mantenerlo il trovarsi dopo vocale tonica. Sicchè mi pare che non ci sia bisogno di ciò che il Flechia aggiunge in nota alla sua bella dichiarazione.

---

(1) Non riesce ora difficile il cercare l' Etimologia del vocabolo, e non credo che parrà lontano dal vero il considerarlo come deverbale d' un *beschiçar,* composto a sua volta di *bis* che qui avrebbe senso rinforzativo, e di *schiçâ.* Quanto a *schiçâ* medesimo, la spiegazione più plausibile è sempre quella del Flechia, dal *klakjan* a. a. t, nonostante le gravi irregolarità che presenta. C' è però in molti Dialetti un riflesso assai più schietto di *klakjan* stesso ed è il genov. *scciassu*, mil. *scciasser*, pavese *scciassic* (quasi da *s-ciass--ic-á*), fitto, compresso. Par. Lomb. 79 21: *gli ussi...stagnai e ben schiassei.*

bozom. Io sono ben lontano dal volere innalzare dei dubbii sul modo di leggere e d' interpretare proposto dall' A., *com bozom* con balzoni; ma pur noterò, se non altro per la curiosa rassomiglianza di suono, e a tutta prima parrebbe anche di senso, il *cubozzon* del Fogl.: *à cubozzon ri fava zu chiombà* Ediz. Pav. 61, *per terra a cubozzon* Ed. Torin. 151.

brazeza. Avrà qui lo stesso significato che conserva nel nostro Dialetto: nuotare a bracciate, con grandi colpi di braccia.

brilente. Del participio presente con questa desinenza, che nel secolo XIV avea sopraffatto le altre, ci restano nel moderno genovese ancora due esemplari: *süente* o *südente* e *schilente* squillante, detto anche della luce. Nel Fogl. 45 si ha *bruxenti.*

brusmel. C' è tuttora nel Genovese *brümezzu* esca, cibo che si sparge nel mare per adunare i pesci, prima o durante la pesca, Oliv. Diz. Gen. Hanno queste voci da ritenersi connesse l' una coll' altra? Il senso dice di sì, ma il *s* che è nella voce antica e non nella moderna fa difficoltà. Io però, considerando l' asprezza de' due gruppi susseguentisi *br sm* e la cura con cui il genovese sfugge certi incontri di suoni, trovo probabilissimo che, al modo stesso che dissimilò *Martesdì* in *Mâtesdì*, abbia viceversa dissimilato *brüsmezzu* in *brümezzu*, lasciando intatto il *r* che si trovava interno nel gruppo e quindi più difeso.

cabilia. Che sia da leggere *cabilla* lo prova anche un esempio del Cavalli, 216 (cito un' Ediz. del 1823, che è l'unica che mi trovo alla mano per ora): *Fâ per tutto cabille Ro gronco, ra moren-na, e re Anghille*, dove il senso pare appunto radunanze festose. Anche lo schietto spagnuolo *cabildo*, che potrebb' essere bene affine alla nostra voce, occorre, fatto femminile, Ger. Lib. XVI 17: *Và ra cabilda e stan l' un l' atro accanto*, cioè la compagnia, parlandosi però qui di due soli individui.

candelando. Credo aver mostrato con sufficiente sicurezza esatta, fra le varie spiegazioni accennate dal Flechia, quella che lo trae da un *capitellare*, loc. cit. 7.

carrogi. Il Flechia ci dà anche pel genov. mod. *caroggiu*, e pare che intenda proprio che quell'*o* vada pronunziato come sta scritto. Ora ciò potrebbe portare a gravi errori nelle considerazioni sul nostro Dialetto, e quindi mi par bene notare che qui non potrebbe aversi assolutamente altro che un *u*, giacchè il genovese non ha, ch'io sappia, alcun caso che possa dirsi sicuro d'un *u* tonico, sia pure in posizione, passato ad *o*. Si legga adunque *caruggiu*, e così si leggano *u* gli *o* dei nostri Vocabolarii (pur troppo sempre così mal corrispondenti all'uffizio loro) quando provengono da *u* e da *o* accentati, e anche per buona parte quando provengono da *u* tonico di posizione, cioè quando nell'italiano corrisponde un *o* stretto, segno evidente d'un'antica lunga. Son poi altrettanti *u* a più forte ragione gli *o* atoni, che si trovano nella solita ortografia del nostro Dialetto, fatta in verità l'importante eccezione degli *o* provenienti da *au* e degli *o* iniziali, che per lo più si leggono aperti, ma un po' strascicati. Anche in queste regole generali, specialmente in quest'ultima, ci sarebbero delle distinzioni da fare, se non ci fossimo già dilungati fin troppo. Una cosa però vogliamo notare ancora, come quella che può trovar applicazione nel *Lessico* stesso, ed è che *o* davanti ad un'altra vocale, anche quando proviene da *au*, si ristringe e fa dittongo con essa. Ciò spiega come lo *szhuir* di cui l'A. parla a pag. 396 possa ridursi benissimo non solo ad e x c l u d e r e ma anche ad e x c l a u d e r e, senza che vi siano ragioni fonetiche per preferire più l'una che l'altra forma; *szhoir* poi non è che una variante ortografica, e non credo gli si possa attribuire l'importanza che il Flechia gli attribuisce. L'unica ragione forse che potrebbe indurmi a credere l'odierno e antico *scciuì* fatto su una base

excludere anzichè exclaudere, sarebbe questa, che dopo un *o* prolungato, cioè nato da *au*, la consonante si sarebbe difficilmente perduta: cfr. il mod. *descciôde* dis-clau-dere. Vedi anche *foxina*.

cesmo. Si ha tuttora col solito *i* inserto, *çaèximu*, e vale buon senso, senno.

combatteo. L' A. interpreta « combattito », ma sarà invece da accentare sull' ultima e intendere « combattitori ». Ne guadagna il senso, e non c' è più bisogno di mutare il *fon* del testo in *fen*: tutti, come giganti, furono cambattitori sovrani.

como. Anche nel Foglietta è sempre viva questa voce invece di *cumme*, cosicchè non ha valore l' appunto che su di essa il prof. Isola muove al testo genovese pubblicato dal Salviati in appendice ai suoi *Avvertimenti al Decamerone*, come non hanno valore, pur troppo, neppure gli altri (Papanti, I parl. Ital. a Cert. 22-23) (1).

cubitare. Il Flechia a ragione accenna come sia notevole il *b*=*p* e il *t*=*d* dell' antico ligure-lombardo *cubito*. Io non so che dire, ma ho sempre pensato che non sarebbe poi tanto inverosimile uno scambio di grado tra le due mute. Tanto più che un altro bello e identico esempio ce ne può offrire

---

(1) Invece l' Isola trascura certe osservazioni che si potrebbero fare al testo medesimo, anzi prende alcuni italianizzamenti per originali convennienze del Dialetto colla lingua letteraria. Si noti principalmente: che *dico* è un di questi italianizzamenti; che *r* nonchè pronunziarsi con molta forza dovè avere una sua certa particolare pronunzia semprepiù affievolentesi, che portò alla scomparsa di esso; che *zointa* è invece d' una arbitraria riduzione di giunta un importante e genuino riflesso dello juncta lat., e che arbitrii non ci sono mai nelle Lingue parlate; che *pensa* e *castiga* oltre a non essere errori, sono proprio i perfetti desiderati dall' A., come si può convincere leggendo il Foglietta o il Cavalli, dove tutti i perfetti sono in *a*; etc. etc. Dell' iberico e cose simili non parlo, perchè certo l' Isola stesso omai non vorrebbe più sentirne discorrere.

il genovese, *rabida* per rapida, salita ripida, il quale io ho sentito in bocca a dei vecchi, e cui poi ritrovai nel Manoscritto della Bibl. Urb. 31, 3, 14: *la via la quar èra monto rabita e perigollossa* 276 v; *lo rabito fiume* 223 v.

de per *deo*, *re* per *reo*, e così *zue* per *zueo* etc. Tutte queste parole doveano avere l'*e* lunga e stretta, come tuttora si trova in *Bertumê*, Bartolomeo, *Matê*, Matteo. Quanto a *me* per *meo*, esso è piuttosto *mæ* e quindi va collocato un po' diversamente.

degolar. Che provenga da collo mostrano, senza lasciar dubbio, le forme toniche, es. *degollu*. Cfr. Çav. 167, ove *degollo* rima precisamente con *collo*. Neppure sarebbero regolari quei due *l*, se venisse da gula.

embrumao. Questa voce rimasta misteriosa all' A., è da connettere quasi senza dubbio, anzi da ritenere un' identica cosa col genov. mod. *imbrümme* ingombro. Che cosa significherà adunque il nostro passo? *li omini son zazun; — e se forse ge ne alcun — chi sea deszazunao, — non e for guari enbrumao*. Non mi pare difficile: se vi è alcuno che abbia già rotto il digiuno, non sarà forse troppo ingombro, ripieno di cibo e di vino. Questa nostra voce non credo si possa staccare dallo spagnuolo *broma*, cosa pesante, calca, schiammazzo, quantunque tra i varii significati del vocabolo spagnuolo stesso ci sia ben da distinguere e quantunque esso non mi dia luce intorno alla provenienza. Vedi anche il verbo *bromear* gozzovigliare.

envagimento « invadimento, invasione ». Credo che si potrà proporre un'altra spiegazione e quindi un' altra origine. Infatti in uno dei cosidetti *Diversorum Cancellariae*, che si conservano all' Archivio di Stato, cioè nel num 113 Registri, 30 maggio 1477, parlando di un assalto di fuste turche contro l'isola di Scio, si legge: *quelle fuste sono venute a Sio e facto lo insulto e dano che voi hauei intexo; de che quello Logo e pure romaxo in grande inuagimento*. Qui non si può sbagliare interpretando

sbigottimento, d'onde l'etimologia certissima vagus. Nel passo delle rime il significato del vocabolo è più generale, vale cioè stupore in genere, per qualcosa di straordinario: *De, che grande envagimento, — con setanta e seti legni, — chi esser dorai som degni, — venze garee provo de cento!* Dio, qual grande cagione di meraviglia, aver vinto con settantasette legni, che dovrebbero esser dorati, quasi cento galee! È il patriottico entusiasmo del genovese, che colorisce e riscalda la sua umile lirica. Ma non solo il sostantivo, anche il verbo si trova con tale significato: *fo invagio* è nel già citato Mscr. delle Miss. Urb. 31, 3, 14, al f. 118 r., parlandosi di uno che sbalordisce alla vista di un miracolo; accanto poi c'è il senso già notato, ove lo stupore degenera in spavento, e un esempio lo domanderemo a un altro numero dei *Diversorum*, al 115, 2 Gennaio 1478: *il che causa etiam monti mali et che la brigata se inuagisse* (cioè, teme e quindi si allontana, si distorna) *di star li ni de traffigargi.* Tutto ciò servirà a far chiara una parola che il Flechia, in mancanza d'altri dati, non poteva intendere del tutto bene, non ostante le sue acute congetture. Parlo di *vaguj* 47, 36: *Venecian fon vaguj*, in rima con *garni.* È da leggere senza dubbio *vaghii* (1) e *garnii*, e da intendere sbigottiti, avendosi qui semplice il verbo che sopra trovammo composto con *in.* Si legga il passo e si vedrà come tutto corra più liscio, nè si inciampi più nel controsenso che veniva dall'intendere, i Veneziani furono messi in fuga, mentre poco dopo si dice che i Genovesi saltano loro a bordo.

faniti. A Mattarana si dice tuttora *fanti* al sing., *fenti* (per *fainti*) al plurale (2).

---

(1) Probabilmente l'*u* di *vaguj* non serve ad altro che a far pronunziare duro il *g*.

(2) A proposito dell'*u* inserto fra labiale e *ai* noteremo che il Diez, Gramm. I, Dom. Prov. accenna che il Basso Alverniate cambia *ai* in *oue*,

faza. Mi si permette una piccola digressione? Il Diez, Diz. Etim., nota che *fazzoletto* non può venire da facies perchè avrebbe dovuto dare nel toscano (o meglio nel fiorentino) *faccioletto,* e quindi propone un etimo tedesco, *fetzen.* Io per me continuo a credere che l'origine sia proprio facies e che a spiegare il *zz* italiano basti la supposizione che tal voce non sia indigena del Toscano centrale, ma vi sia entrata dopo. A sostegno di ciò che affermo credo possa servir bene un esempio de' miei testi genovesi inediti: *desteize lo faciol in terra e disse: e ue prego, segnor, che uoi andei super questo me faciol.* Cod. cit. 31, 3, 14, foglio 71 r.

foxina, fucina. Al Flechia pare che questa voce favorisca piuttosto l'etimo da focus che quello da officina. Ora io temo che questo provenga dal leggere quell' *o* così come è scritto, mentre in realtà è uno schietto *u*, *fuxinn-a*, il che viene a dire che il vocabolo genovese è precisamente nelle condizioni dell' italiano, e quindi lascia le cose come si trovano. A mia volta ora vorrei domandare se il sanese *offuccina*, ch'è in un testo pubblicato nel Prop. V, P. II, 227 non abbia un certo peso per risolvere la questione in senso contrario.

fraso. Che sia dal tipo nominativale fractio, come già aveva proposto il Caix e accennato dubitativamente l' Ascoli, non crederei guardando alla forma genovese che è *frazzu*, ha cioè il *s* dolce, mentre avrebbe dovuto in tal caso dare *fraççu.* Ci sarebbe un fragium d'Apuleio, che ha qualche

---

ed egli cita *maire* che diventa *mouere*, *apaisar apoueser.* Nel Dom. Franc. trova a Nancy « forme degenerate con dittonghi sconosciuti all' antico francese » e cita *aimouer*, *foueive* per *amer*, *fève.* Non può essere un caso che tutti gli esempii recati dal Diez abbiano la labiale e un *ai* o *è*; cosicchè si tratterà anche qui precisamente d'un fenomeno identico a quello del genov. cioè dell' inserzione di un *u* che è scritto *ou.* Queste forme, così spiegate, non hanno più nulla di singolarmente degenerato.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

attrattiva, ma in fondo riesce sospetto. Non si potrebbe invece anche questo sostantivo ridurre alla base fracido, alla quale tanto bene il Flechia medesimo, Arch. Gl. II 325 n., riduceva l' aggettivo *frazzo*? La prima forma sintattica sarebbe stata *andare in fracido*, dove il significato di andare a male, in corruzione, è evidente; e poi l'aggettivo si sarebbe, mi pare con processo semplice e naturale e usitatissimo, sostantivato.

futo. Altri esempii antichi: *e sum futo da l'oste* Mscr. 31, 3, 14, f. 35 r.; *iosep se n era futo* 94 v. Ora si ha solo il composto *afütu*, che prende quasi unicamente il valore di difilato.

gamaito. È vivo tuttora nel nizzardo *gamata*, *gamaton*, mastello da impastar gesso, forme che accennano anch'esse piuttosto a un *t* semplice, che a un *ct*, il quale avrebbe dato invece *c* palatino. Cfr. *cuec*, *dic*, *nuec*, *refac*, *punc*, *estrec* (tutti col *c* palat.) corrispondenti a coctus, dictus, nocte etc. Quanto alle forme bassolatine non è da farne gran conto, pensando agli innumerevoli *audicti*, *spirictus*, *tucti* dei testi latini e volgari.

garbeia. Osserva nella Parafr. Lomb. Arch. Gl. VII, 21, 3 *garbiglioso*, che mi pare confermi la congettura del Flechia.

gozo. Che sia dallo spagnuolo si rende meno probabile, chi consideri il *gouço* della Parafr. Lomb. 13, 12, il quale attesta uno svolgimento indigeno.

induter. L'A. scrive accanto *butirro*, con un punto interrogativo, vuol cioè domandare se qui non si abbia una lezione errata invece del riflesso genovese di butyrus. A me par più semplice accettare tal voce, spiegandola inoltre, cioè un inde-ultra, che non avrebbe nulla di troppo strano. Il senso ci si accomoda perfettamente.

inoio. È certo da leggere *inögiu*, noia, come l'A. accenna, ma non mi pare che ciò costituisca una differenza da tutti gli altri volgari neolatini: il Prov. *enuegz* presenta un' evoluzione consimile.

inventao. Siamo ad un passo molto difficile e forse errato, cosicchè non parrà strano ch' io pure proponga la mia interpretazione. Si parla del freddo e del vento che fa a Voltri, e l' autore continua: *chi no se scada a fogo — porreva ben trema per zogo. — Voi sauei ben chi ge sei stao, — che lo logo si e inventao — de diverse restaure, — mester ge fam restrenzeore. — In mezo semo composi — de doi xumi si ventoxi* etc. Il Flechia spiega *inventao* per ripieno, *restaure* rimasugli, anvanzaticcio, *restrenzeore* ristringiture, ma veramente nulla dice del senso generale e del costrutto che si può trarre da tutto ciò. Io intenderei invece *inventao* per ventoso, o meglio riempiuto di vento, e il tutto vorrebbe dire: Il luogo è si battuto dai venti che vi sarebbe gran bisogno di ripari, di chiusure. Resta però il *restaure*, che io non riesco davvero a spiegare nè a ridurre a qualchecosa di plausibile, sia traendolo al senso di gola, sia a quello di una specie di vento, di brezza o simile, interpretazioni tutte due assai soddisfacenti, chi bada al contesto, ma nulla affatto chi bada alla parola in sè. Tuttavia in nessun altro modo mi pare che si spieghi almeno una parte, e il *restaure* per ora lo lasceremo stare.

lao 134, 421. È sbagliato il numero? Veramente al verso così indicato un *lao* si trova, ma è troppo manifesto che significa allora, e non già lavoro.

masca. Perchè connetterlo con maschera? Ciò va bene pel *masca* piemont., che vale strega, ma non pel nostro. Sarà piuttosto da vedere il Diez sotto *masticare*, Diz. Et., Parte prima.

oso. La frase è: *mar'... a so oso*, e l'A. interpreta: male... a suo rischio, a suo danno, e potrebbe stare. Ma non qui soltanto occorre tale voce, bensì anche al 61, 10 dove il senso di rischio può ancora andar bene (*ma quelui chi è iutrao — mar a so oso in tar iardin* etc.), e al 95, 263, dove

invece non va più bene affatto: *de questa gran* (prob. *gracia*) *de gi dea — che a me oso aver vorrea* (1), cioè: Dio gli conceda questa grazia, ch' io stesso vorrei avere a mio *oso*, e qui anche non volendo viene sulle labbra uopo. Poichè la parola è sfuggita, confermiamola ancora con un altro esempio: *bom a uostro osso*, Ms. cit. 31, 3, 14, foglio 108 r., cioè: bene a vostr' uopo, come di sopra: male a suo uopo. Ma come mai un tal vocabolo o meglio una simile forma del vocab. opus nel dialetto genovese? Io credo che non si possa a meno di ammettere un imprestito dal francese, nel quale la voce suonava pure *ös*, donde con un *u* di appoggio *ösu* (*s* dolce; infatti rima con *croso* = *crösu*), che è la nostra parola.

pair. Agli esempi dialettali del Mussafia e dell' Arch. Gl. VII aggiungi lo schietto *patire*, che è in Dante, Conv. I, 1: *questi prendano la mia vivanda col pane, che la farò loro e gustare e patire.*

paòr. Se intendo bene quest' articoletto, il Flechia suppone che un *paira*, non so bene come sorto, avrebbe subito l' evoluzione che è solita dell' *ai* dopo labiale, come egli stesso accennò sotto *fainti*. Ora quest' evoluzione dell' *ai* (benchè non sia troppo esatto chiamarla così) consiste nella inserzione di un *u* tra la labiale stessa e l'*ai*, quando questo dittongo si è già fuso o in *e* stretto, se precede a nasale, o in *e* largo ossia *æ* negli altri casi. Dunque qui avremmo dovuto avere *paira*, *pæra*, *puæra*, mentre in realtà non abbiamo che *puira*, che ne è ben lontano. Ma esaminando poi il *paira*

---

(1) Il Lagomaggiore, che pur propone egli stesso di correggere *gran* in *gracia*, tuttavia non intende, e sono le parole *de* ed *oso* quelle che gli danno fastidio; quindi vorrebbe cancellare la prima (cosa ben strana) e mutar la seconda in *eso*. Per fortuna nel testo non fa nè l' una cosa nè l' altra.

medesimo, dal quale sarebbe necessario partire per tutto questo svolgimento, come mai se ne può render ragione? Il Flechia, sempre se intendo bene le sue un po' troppo concise parole, mi pare che supponga, senza dirlo, un *paüra* (e sarebbe forse il *payro* (?) del Foglietta, cui l' A. si riferisce), dove poi *ü* si sarebbe assottigliato in *i*. Ma questo *paüra* non ha alcuna possibilità fonetica, trovandoci noi di fronte ad un *o* lungo accentato il quale ci darà *u* schietto: posto pure poi che si potesse concedere l' esistenza di tale strano *paüra*, io credo poter assicurare che il genovese, ben lungi dall' affilare l' *ü* in *i*, l' avrebbe mantenuto ristringendo l' *a* in *e* e poi dell' *eü* n' avrebbe fatto l' unico suono *ö*; oppure giunto all' *eü* sarebbe per naturale trapasso venuto ad *öü* e allora, ma solo allora, avrebbe assottigliato il suo *ü*, dandoci *öï*. Le due serie, cioè la trasformazione di *aü* in *ö* e quella di *aü* in *öi* debbono essere esistite contemporaneamente in Genova, ma la prima è la sola (o quasi) che ci si manifesti negli scrittori, mentre la seconda è la sola che rimanga viva nel dialetto, *ciavöia* quasi clavatura, *seröia* segatura (1). Lascio andare l' impossibilità di spiegare, col modo proposto dall'A., meglio che con frasi vaghe e approssimative anche il *paoira*, e passo alla spiegazione mia che è semplicissima. La base non è pavore ma pavorea, donde *pavuria* e poi con la solita metatesi dell' *i pavuira*, e perdendo il *v pauira*. Ma giunti a *pauira*, che è lo stadio delle Rime, il passo che resta a fare è ancora il più facile: non si tratta che della caduta d' un *a* atono in iato, caduta, che se è possibilissima ovunque, nel nostro Dialetto poi è così solita e così saldamente attestata da un' intera

---

(1) È evidente ch' io non posso qui dilungarmi a dar le prove di ciò che affermo, ma anch' esse una volta o l' altra verranno.

classe di sostantivi in-*atore* e in-*atorio*, di cui già toccai altrove (loc. cit. 247 n.), riferendomi al singolare; ma qui ciò che importa è il plurale, che fu dapprima senza dubbio *pescaûr*, e poi per analogia delle serie con *i pescauî*, d'onde finalmente cadendo l'*a* atona di cui qui si tratta, *pescuî*. Come poi da *pescuî* si giungesse a *pescuei*, che è la forma odierna, non è questo il luogo d'indagare: ci basta d'aver posta in sodo la caduta di quell'*a*, senza che qui si abbiano labiali che possano offuscare la pronta ed esatta percezione del fatto. Del resto possiamo trovar esempi anche fuori della serie di sostantivi in-*atore*: si consideri *saroù* salato, che, caduto *r*, si ridusse a *saoù*, e subito dopo all'odierno *soù*.

paromaira Il Flechia: paroma? corda marinaresca. Non ci può essere dubbio: anche il Genovese moderno ha *parmæa*, anter. *parmæra*, che è tale quale l'antica voce, e cui l'Olivieri traduce: cavo, fune che lega il battello a terra. Nel Greco moderno vi è παλαμάριον, che forse potrebbe suggerire un'Etimologia, invece del turco paromar.

peanosi Bella conferma della congettura del Flechia è nel *peanne* della Par. Lomb., *ghe ven le peanne e le ghote a le man*, 20, 4.

perezando. Anche qui le bellissime induzioni dell'A. possono trovare una riprova in ciò, che il vocab. *peleço* cui esso è costretto a citare dalla Par. Lomb., si trovava pure nell'antico genovese, come mostra la parte inedita del Codice Molfino: *passar lo gran pelezo — Ki boie como un lauezo VIII 4-5; che sauia minti e ben uerezi — Per insir for de li pelezi* ib. 71 72.

piao. L'A. vuol veder qui una riduzione dell'ital. piato. Ma è probabile che come *piama* si deve leggere *ciama* e *piairo ciairo*, così *piao* s'abbia da leggere *ciao* (cioè *ciau*), e la prova è nella parte ined. ripetutamente citata del Codice Molfino, dove questo vocabolo al plurale è scritto *zahi* (cioè

zhai) III 320, e perfino *zho* 324. Un riflesso di questo genere non farà poi molto stupore, chè la caduta del *t* è normale, e nel *ciaiu* così avutosi la spiacevole vicinanza della palatina e dell' *i* poteva facilmente indurre a lasciar cadere questo, tanto più che qualcosa di simile, anche senza spinta dissimilativa, par che sia avvenuto in *guau* per *guaiu*.

purme. Equivalente, se non altro dal punto di vista della Fonetica, è certo il *prumè* della Ger. Lib. XVIII 23; *Ro bosco, sæ de laoù, comme promê, Mostra ciù værde re sò ramme ombrose.*

quiston. G. Lib. II 89 *Chiston*.

rabim. Non nego che il rabies abbia molte attrattive e molte buone ragioni per sè; nondimeno mi si permetta di domandare se un rapinus non avrebbe anche molta verosimiglianza, specie quando si consideri il prov. *rabinier-s*.

rangura. Al 57, 50 il Lagomaggiore nota a ragione che bisogna correggere *rangur*, e non è privo d' importanza un aggettivo cosifatto.

regaio. Non so se il senso nel luogo citato dall' A. sia proprio quello di dono, regalo, e del resto egli stesso ci mette un punto interrogativo; ma che una base regalio esistesse proprio, par che lo provi il *regæro* del Cavalli. L' aggettivo *regaggiu* invece, che l' A. cita, è cosa ben diversa, e se ne sarebbe accorto egli stesso se, avendo alla mano vocabolarii fatti un po' meglio di quelli che usano finora, avesse potuto riconoscere che la forma esatta è *regagiu*, coll' accento sull' *i*, il quale quindi io connetterei volentieri, non differendo che pel prefisso, col piemont. *desgagià*, fr. *degagè*, genov. *desgaginoù*. Neppure il senso di rubizzo attribuitogli è quello che più gli conviene, ma bensì quello di prosperoso, bene in forze, pieno di vita e di movimento, e si dice sopratutto dei bambini e anche dei vecchi.

reosso. Qui l'A. ci dà per *arôsâ* l'Etimologia ad-revor-sare, che ha certo assai più verosimiglianza che non quella da

me tentata loc. cit. 9. Ma anche qui mi par bene cogliere l'occasione di fare un'avvertenza per l'uso dei nostri Dizionarii. L'A. credendo i due *r*, con cui vien scritto il mod. *arôsâ*, un riflesso della pronuncia viva, se ne serve a dimostrare che l'esatta lezione di *a rreosso* dev' essere *arreosso*. Ora io sospetto molto che que' nostri antichi padri pronunziassero già il doppio *r* scempio, come lo pronunziamo noi, e che quindi non si tratti che di varianti ortografiche sul genere del doppio *ss*, che ci occorre nella stessa parola *a rreosso*, mentre la pronunzia è *-usu* senz' alcun dubbio e si continua tuttora nel *puntu ariusu* delle cucitrici genovesi. Ma lasciamo andare la pronunzia del doppio *r* antico: certo è che ora non v'è dialetto cui tale doppia sia più sconosciuta che al nostro, mentre chi prende in mano i Vocabolarii si trova in mezzo ad una selva di *r* geminati, da non raccappezzarcisi più. Tirando qualche conclusione da ciò, possiamo dire che l'agglutinazione *-dr-* divenuta *-rr-* non è sicura, e io preferirei vedere e nell'esempio antico e nel moderno *ariusu* una semplice giustapposizione della particella *a*, scambiata come parte integrante del suo caso.

rosa. Si potrebbe intendere *rusâ*, rugiada? In tal caso verrebbe ad assumere a un dipresso il senso di brina.

seme. Anche il *de sem' in çentu* vive tale e quale nella città.

sentao. Non credo che il senso permetta d'intendere in questo luogo (57, 40) *seentar*, ma bensì *scentar*, di cui è il participio. Il *s* invece di *x* si può vederlo anche in *sivoreli*, dove il Flechia stesso rimanda a *xivorelo*.

sexe. Non vale sedici, nel qual senso il genovese usò sempre *sezze* (*sed'ce* colla consonante sorda resa sonora dal *d* precedente. cfr. Flechia, Arch. Gl. II 325 n.), ma sei. col quale valore vive tuttora in varietà liguri, pes. a Sassello. Occorre anche altrove, 49, 253 e specialmente 310, dove si legge: *noranta e sexe*, novantasei.

sobacarse. Vedi le mie « Etim. Genov. » a questo vocabolo.

sote, « da subter ». Non si potrà dirlo con tanta sicurezza, ove gli si metta accanto *côse* per cosa, quando sta pel pron. interr.: *cose ti vö*? cosa vuoi? Si aggiungano ancora *qnante* per *quantu* e *quande* per *quandu*, i quali tutti mi persuadono che si abbia pure *sute* da un anteriore *suttu*. La ragione poi di questo indebolirsi della vocale finale sta nella posizione proclitica di queste voci, per via della quale l'atona si vien a trovare di mezzo tra un'altra atona o quasi e di una tonica, posizione dove il genovese ama assai l'*e*. Infatti si dice sempre *sutetæra*, davanti a un sostantivo, ma *là suttu* o *sutta* in funzione avverbiale cioè non proclitica; e questo spiega pure l'uso suaccennato di *côse*. C'è poi *surve*, di cui l'A. nell'articolo *sovin* accenna incidentalmente come anche per esso ponga per base *super*. Qui la difficoltà mi pare anche più grave, perchè non so quanto si possa ammettere la metatesi di *r* finale; ad ogni modo bastano le ragioni e i riscontri addotti per *sute*.

spegazar. Che il genovese possedesse anche il più primitivo *empegar* mi persuade un esempio assai tardo, ma perciò tanto più bello, della G. Lib. V 62: *L'orbo amô no l'imbratta e no l'impeiga*. Tuttavia Giovanni da Genova nel suo Catholicon (finito l'anno 1286) ci dà *empegazar* (*oblino, quod vulgo dicitur empegazare*) cui il Littrè prese per una svista invece di *empegare*, Hist. Litt. de la Fr. XXII, 13 seg.

stol. Nella nota a pag. 394 l'A. cerca di determinare la provenienza di quel *l* (che certo vale *r*). Io per me sarei dispostissimo a vederci una pura aggiunta del copista, nè l'opporre che si trova in rima con una parola nella quale il *r* è originario, varrebbe, poichè pes. anche al 12, 298, 299 l'infin. *sacrifica* rima con *fa* pres. Ind. 3.ª singol.

strae singol. 21, 12 (corr. 24, 12), « leggi *straa* o *stra* ». Non credo che ci sia bisogno di pensare ad un errore del

copista, poichè la forma *strae* esisteva e si usava accanto allo *straa* più originario. Già in queste rime stesse lo *strae* del 14, 454 ha molto l' aria d' essere singolare ancor esso, ma lasciandolo pur stare, gli esempi non mancano. Msc. cit. 31, 3, 14: *unna stray* f. 105 recto, e poco dopo *questa strae*, e al f. 231 recto, *unna strae*. Il Foglietta stesso usa questa forma, pag. 56 dell' Ed. Pav.: *ra strè du Pareizo*, cosicchè dubbii non ce ne possono proprio più essere. Del resto non è difficile spiegare il fenomeno: una parola monosillabica, quindi debole e poco consistente, doveva essere attratta dalla lunga serie in *-áe*, *çitáe*, *libertáe*, quando questo *e* finale pareva quasi epitetico e si scambiava (coll' aiuto della serie in *-üe vertüe*, *servitüe*) coll'*e* di *mie*, *tüe* e *tie*, *lie*, *nue*, etc. (per *mi*, *tü* e *ti*, *li*, *mi*, *nu*), dove era epitetico veramente e che sono già frequentissimi in Manoscritti del quattrocento. Ciò spiega pure l'odierno *fuè* fata (da un anteriore *fæ* cioè *fae* per *fâ* cfr. *fainti*); ciò spiega pure *fiæ* per fiata che trovo in un piccolo Codicetto Genovese della Bibl. Civica, e che non era ignoto all' antico Veneto, Muss. Beitr. 54-55. Il Mussafia spiega, a dir vero, tale forma un po' diversamente, ma della sua congetura, assai acuta, credo che non ci sia bisogno, tanto più che non potrebbe valere per gli altri casi; bastò a promuovere l' attrazione analogica la qualità monosillabica de' nostri tre vocaboli e il non intendere più la natura dell'*e* di *çitae* etc. Cfr. pure Arch. Gl. I 432.

sun, *sum*, sopra, su, prepos. « da *su in* ». — Non è molto tempo che questa preposizione cadde dall' uso, anzi sulla bocca di qualche vecchio è forse possibile udirla ancora. Nella riviera poi è di uso generalissimo. Ora la pronunzia non è già *sciün*, come si esigerebbe per congetturare *su in* cioè *sciü in*, ma *sciun* con *u* ital. Perciò mi pare sarebbe da cercare qualcos' altro, forse in summo.

szhufrar. È probabilmente una variante ortografica di *iu-*

frar, o anche uno sbaglio vero di scrittura. Il senso infatti par quello di scherzare, che corrisponde bene al senso del verbo provenzale *chiflar*, *chuflar*.

tachin. Il Flechia ha visto benissimo che questa parola, nella sua forma apparentemente strana, non poteva non aver da fare colle combinazioni dialettali, sopratutto venete, *de qui-in* etc. La sua felice induzione è ben confermata da altri documenti genovesi, cioè dalla parte inedita del Codice Molfino, che ci dà il *dechin* veneto nella sua integrità, aggiungendo luce a quello che dissi fin da principio sulla grande estensione di certi fenomeni, che a bella prima si crederebbero caratteristici d'un singolo ambiente dialettale. Ecco l'esempio: *Stagando in lo modo meschin — De chin che uen la soa fin* VII 168-69. Il *tachim* ora non può più essere difficile ed anche la dentale, che il Flechia non capiva, si spiegherà. Si osservi che già nelle nostre Rime si legge *de fin de qui* 115, 22, forma che poi è piuttosto frequente nella parte inedita di esse, *de fin ke* etc. 2, 46; si sa inoltre che *tam fim* è uno de' modi più soliti all'antico genovese. È naturale che il parallelo *de fin*, *de chin* promuovesse accanto a *tam fin* anche un *tam chin*, al solito senza più aver riguardo al significato etimologico dei vocaboli; *tam chin* che ci è conservato, sia che l'amanuense dimenticasse la lineetta sull'*a*, sia che, considerandolo come una parola sola, tralasciasse al solito il *n* (cfr. *covento* etc.), nel curioso *tachin*.

tamagno. È ancora GL. XI, 67. Inoltre mi si permetta di ricordare *tamanta* GL. XIII, 51: *Femon' uña dre nostre ancœ tamante*.

tenpagno. In un Vocabolarietto manoscritto, probabilmente del secolo scorso, dove accanto alle voci italiane ne ricorrono alcune genovesi, che per venir riconosciute più facilmente sono sottolineate, si legge: « *Tempagni* (sottol.) Asse grosse di legno, che se si rifendono divengono asse

solite ». E altrove: « Botte, composta di Doghe che sono grossi Panconi, *Tempagni* (sottolin.) ». Certo questa non è ancora una completa spiegazione della voce che troviam nelle Rime, ma poichè ivi ha manifestamente il senso di « insidia, pania, tagliuola, » potremo congetturare che a costruire questa particolare specie di insidia per la caccia si servissero appunto di tavole, più o meno grosse, donde le venisse il nome.

travoso. Trangugiato, in Bonvesin *travond* etc. Questo verbo occorre anche nella Parafr. Lomb., ma non fu inteso e quindi fu scritto. male. C'è poi nel cit. Ms. 31, 3, 14 un altro verbo *strabossar* il quale ha pure il senso di trangugiare, inghiottire: *pallea che lo volesse strabossar* 306 r; e poi: *lo dragon lo strabossa.* Quel doppio ſ, quantunque non sia da fidarcisi ad occhi chiusi, tuttavia potrebbe facilmente indicare la pronunzia dura del *s*, e in tal caso sarebbe sicura anche la pronunzia larga e prolungata dell'*o*, e, mi pare, anche l' Etimologia. Come cioè *inbôçâ* è da invorsare, *strabôçâ* sarà da trans-vorsare, dove per la parte concettuale si può confrontar l' aret. *travôrre* trans-volvere, che vuol dir esso pure inghiottire, ed è nel « Trattato di Falconeria » pubbl. nel Prop. II, P. II, 253.

umbria. Si ha pure *sciumbria* a Bussana e altrove: cfr. franc. *essombre.*

vaguj. Vedi *envagimento.*

vomi. L' ipotesi dà luogo alla certezza del fatto davanti all' infin. *vomer* della parte ined. del cod. Molf. VI 15.

xarrar. Nonostante che l'A. accetti sen' altro l' Etimologia proposta dal Diez per *sciarra*, io mi permetto di dubitarne e quindi di rimandare a quel che ne dissi loc. cit. 21 e seg.

xentar. Oltre che ad exemptare proposto dubitativamente dall' A. si può pensare ad absentare (*bs* dà *x* come *ps* dà *sci*); anzi questa origine par messa fuori di dubbio, quando

si consideri *psentè apsentè* dei dintorni di Alba, che ha l' identico significato, sparire, del verbo genovese, e inoltre si usa pure attivamente, far sparire, come anche nella Liguria si trova, p. es. a Savona. La congettura del Caix pel toscano *scientare* distruggere, cioè ex-ente, non ha valore.

zanze. Anche il *sancete* delle Prose 40, 22, vale cianciette, piuttosto però nel senso di scherzi, sollazzi.

zeraria. È tuttora vivo nella Riviera Genovese.

zercha. 49, 145, (corr. 148) « circa ». Non credo che nel passo citato dall' A. si possa attribuire a questa voce il senso di circa, ma bensì bisogni accentarla sull' ultima e intendere « cercare »: *queli zerchando inter lo gorfo — chi menazavam zercha lor.*

Nonostante tutte le difficoltà sciolte dal Flechia e nonostante quelle poche alla cui soluzione hanno forse contribuito queste mie pagine, altre ne restano nelle Rime e nelle Prose il cui Edipo non è ancora venuto e forse non verrà mai, o per l' insanabile scorrezione del passo o per altri motivi d' ogni genere. Chi ci dirà che cosa significano *agaxe, alasgavada, baihaza, liia, negin, restaure, scoe, zhantea*? E questi sono a un dipresso i problemi lessicali rimasti insoluti nel Lessico del Flechia, ma ce n' è pure alcuni altri che esso non citò, e non meno difficili: *pumui* 14, 440, *puiesa* 80, 20, *rar* 86, 65 etc. Di uno però credo di poter dare la spiegazione, cioè del *pogi* che è al 14, 466, *en picem tempo quaxi trovo — che assa pogi fan d un ovo.* Certo non è altro che polli, il quale al plurale palatizzò per effetto dell' *i* il doppio *l*, e ce lo prova anche la parte ined. del Cod. Molf. IX 84: *meio e a presente ove — Ca deman pogi o pernixe;* e *pugli* è poi nella Par. Lomb. 100, 12. Notevoli sono anche *renduo* nell' antico senso italiano di « fattosi frate » 127, 91; *ruti* 38, 30, it. rutti, mentre ora nella

città si usa *röitu*; e nelle Prose *segue* 69 10, lat. securis, dove quell'*e* finale è secondo me, epitetico, sul tipo *vertüe* (cfr. *strae*); *zirè* giudei 6, 18, dove si avrebbe la mutazione di *d* in *r*, la quale è si può dir normale ad Oneglia. Dopo i problemi lessicali s'intende che ci sono e non pochi, i problemi di senso, ove tutto un luogo, due, tre o più versi sono inintelligibili affatto, per la somma trascuratezza ed ignoranza dell'amanuense. Questi però in realtà sono per noi meno importanti e spesso si connettono con un problema lessicale; alcuni del resto furono bene interpretati dal Lagomaggiore, qualche altro si potrà non difficilmente spiegare; uno proviene da una svista, si può dir unica, fatta dall'Editore stesso delle Rime nel leggere il Manoscritto. È al 2,35; il Lagomaggiore legge: *pusor ma misa en prexon*, mentre è da leggere sicuramente *pusor uia*, cioè più volte. Non meno facile è la correzione al 12, 231-235, correzione in parte già vista dal Lagomaggiore: *fo caramenti amaistraa — e in ver cassa e retornaa, — e n quello* (non *quella*) *moo* (modo) *fa preghera — che fe* (non *chi fo*) *la noite primera*; o più sotto al 295, dove il *per veso* staccato si unirà in *perve*[*r*]*so*, aggiungendo poi la prep. *a*, *perverso a ogni crestiam*: o al 25, 3 dove invece di *lo ma faito som* bisognerà scrivere *li mafaito som*, i malfattori sono; o al 36, 57, ove sarà da sostituire *sognar* a *segnar*; e via discorrendo.

Finalmente errori di stampa sono nel lavoro del Flechia: *biaxo* tradotto in scrittura moderna con la « chuintante » dolce, invece che con *sci*, e così dicasi di *squaxo* cioè *squasciu*, pag. 333; *fiægno* invece di *fiâgno* pag. 313 (a meno che egli non abbia attinto, invece che dal genovese schietto, da qualche varietà ligure, nel qual caso *fiægnu* sarebbe esempio importante di propagginazione d'*i* promossa dal nesso palatino, come se n'hanno qua e là per la Li-

guria, *viægiu* viaggio, *sæsciu* sasso etc.); *spoæntu* invece di *spuentu* a pag. 391, dove l'*ai* dovè ristringersi in *e* chiuso per la presenza della nasale.

---

3 0112 099015338